

ASSEMBLEA DIOCESANA
Castelbuono, Matrice Nuova, 4 luglio 2014

Continua la sfida educativa iniziata con gli Orientamenti Pastorali che ci sono stati consegnati per il decennio 2010-2020.

“Educare alla vita buona del Vangelo” resta l’obiettivo della Chiesa italiana che continua a chiedersi come possa rispondere in maniera adeguata all’emergenza educativa che ci interroga con sempre più insistenza.

Nell’ultima Assemblea Generale della CEI tenutasi a Roma dal 19 al 22 maggio scorso, si è delineato il tema che ci guiderà quest’anno con rinnovato slancio per riscoprire la forza missionaria del Vangelo all’interno di un mondo in profondo e rapido cambiamento.

I Vescovi italiani ci siamo impegnati a muoverci e a operare in sintonia sul tema: “Educazione cristiana e missionarietà alla luce dell’Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium”.

L’Esortazione Apostolica di Papa Francesco è in sintonia con la forza missionaria scaturita dal Grande Giubileo del 2000.

Il “Duc in altum” di San Giovanni Paolo II, il prendere il largo per navigare in lungo e in largo, è la proposta dell’Evangelii Gaudium di una “Chiesa in uscita”.

Occorre accettare di uscire da programmi e linguaggi prefissati che rischiano di non raggiungere il cuore dell’uomo. Occorre costituirsi in uno stato permanente di missione.

“In questa esortazione – afferma il Papa – intendo solo soffermarmi brevemente con uno sguardo pastorale su alcuni aspetti della realtà che possono arrestare o indebolire le dinamiche del rinnovamento missionario della Chiesa”.

Il Papa è consapevole che le sue parole non saranno sempre ascoltate e vissute, infatti, scrive: “temo che anche queste parole siano soltanto oggetto di qualche commento senza una vera incidenza pratica” (n. 202).

L’Esortazione vuole essere quasi un programma di Pontificato, un programma di vita e di impegno per ciascuno di noi e per l’intera Chiesa.

L’Evangelii Gaudium non rimanga, è quello che ci auguriamo tutti, un bel testo da cui ricavare citazioni preziose, ma che poi nella sostanza faticano a essere realizzate nella prassi e nella vita.

Dopo il Giubileo, negli Orientamenti Pastorali del 2001, “Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”, non sono mancate le insistenze e la chiarezza dell’urgenza di una svolta missionaria.

La Nota Pastorale del 2004, “Il volto missionario della Parrocchia in un mondo che cambia”, è un documento di grande attualità che noi in vario modo abbiamo come spalmato nelle precedenti indicazioni pastorali e che ancora deve essere pienamente vissuto nelle nostre realtà parrocchiali.

L’azione educativa non può prescindere da una passione missionaria, siamo insistentemente chiamati ad una conversione missionaria.

Il Papa è chiaro: “La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del ‘Si è sempre fatto così’. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi delle proprie comunità” (n.34).

Nella prospettiva della conversione missionaria, l’Evangelii Gaudium si sofferma sulle “tentazioni degli operatori pastorali” (n.78 e ss.) e mette in evidenza le resistenze poste a una Chiesa in uscita.

Il Papa riflette a lungo sulle tentazioni degli operatori pastorali, al termine delle quali, pone una serie di “no” preceduta da un “sì” inequivocabile: “Sì alla sfida di una spiritualità missionaria”.

Il primo “no” è all’individualismo e al calo del fervore (“non lasciamoci rubare l’entusiasmo missionario!”, n. 80).

Un “no” secco all’accidia egoista, (“non lasciamoci rubare la gioia dell’evangelizzazione”, n. 83). Non lasciamoci cioè prendere da una pigrizia che rischia di anestetizzare la vita, non lasciamoci travolgere da un disinteresse che diventa disfattismo e paralisi dando la netta sensazione che non ci interessa niente e così tutto diventa incatramato.

Un “no” al pessimismo sterile (“non lasciamoci rubare la speranza!”, n. 86). Un uomo senza speranza è un uomo senza futuro, chi non spera e dice di credere, dubito che possa credere.

Dobbiamo invece costruire relazioni nuove (“non lasciamoci rubare la comunità!”, n. 92). Le relazioni nuove esigono un “sì” assoluto “alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo”.

Il Papa ci parla della “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci per fare esperienza di fraternità e creare una carovana solidale.

“Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in se stessi significa assaggiare l’amaro veleno” (n. 87) che al lungo andare produce la morte.

La cultura del sospetto, la sfiducia permanente, gli atteggiamenti difensivi, la costituzione di cordate o di circoli ristretti ai più intimi, creano sempre separazione e mortificano la dimensione sociale del Vangelo. L’isolamento è una falsa autonomia (n. 89) che induce a fuggire dagli altri verso un comodo privato.

Nell’elenco dei “no” il Papa continua con un deciso “no” alla mondanità spirituale che “consiste nel cercare al posto della gloria del Signore la gloria umana e il benessere personale”, (n. 93). C’è un modo mondano di vivere la Chiesa, un po’ manageriale... (n.95), alla ricerca del potere: “in questo contesto si alimenta la vanagloria di coloro che si accontentano di avere qualche potere e preferiscono essere generali di eserciti sconfitti piuttosto che semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere”, (n. 96).

È più facile sentirsi generali di piccoli eserciti che difendono quel po' che è rimasto, anziché essere semplici soldati che si appassionano al Vangelo e si mettono in discussione.

Un altro “no” che può sconvolgere il quietismo di quanti amano una pace indisturbata è il “ ‘no’ alla guerra tra di noi”. Sì! All’interno del popolo di Dio ci sono guerre (98-101).

“Non lasciamoci rubare l’ideale dell’amore fraterno!” (n.101).

Quanti pettegolezzi, quante meschinerie, quanta mancata testimonianza a riguardo logora ogni giorno il tessuto ecclesiale. La mancanza di unità è un sintomo della scarsa passione missionaria. Senza passione missionaria prevalgono tanti protagonismi in contrapposizione, pronti a difendere le proprie idee e i propri confini, poco inclini a raggiungere le periferie del mondo, ma contenti di insistere sullo spazio del nostro orticello.

A quest’ultimo discorso sull’individualismo e sulla fraternità si collega una dimensione chiara nelle parole del Papa: “la missione della Chiesa non è un fatto di individui privati, di protagonisti, ma è missione di un popolo in un

popolo. Nessuno si salva da solo. Essere Chiesa significa essere popolo di Dio”.

I laici sono semplicemente l’immensa maggioranza del Popolo di Dio. A loro servizio c’è una minoranza: i ministri ordinati.

Disponiamo di un numeroso laicato impegnato e responsabile. Questa responsabilità laicale non si manifesta sempre nello stesso modo da tutte le parti. In alcuni casi perché, questi fratelli laici, non sono stati formati ad assumere responsabilità importanti, in altri casi perché non trovano spazio nelle loro comunità per potersi esprimere e agire a causa di un eccessivo clericalismo che li mantiene ai margini delle decisioni.

La formazione dei laici e l’evangelizzazione delle categorie professionali e intellettuali rappresentano un’importante sfida pastorale.

Costatiamo tutti la fatica a lavorare insieme, a collaborare secondo le diversità e compiti. Permane sempre il pericolo di impossessarsi di un ruolo come se fosse proprio e non da condividere.

Gli Orientamenti Pastoralmente parlano della Chiesa come “Comunità educante”, perciò nella prospettiva del popolo, la

missione coinvolge tutti i battezzati e non solo gli specialisti (n. 120) e deve in qualche modo raggiungere tutti.

Non possiamo avere paura della diversità: la diversità non minaccia l'unità, perché è Dio stesso che "costruisce un'unità che non è mai uniformità, ma multiforme armonia che attrae" (n. 117).

Nelle pagine finali, l'Evangelii Gaudium, ritorna sull'idea del popolo: "la Parola di Dio ci invita anche a riconoscere che siamo un popolo" (1 Pt 1,1).

La missione non è solo passione per Gesù ma è anche passione per il suo popolo (n. 268).

Il nostro popolo trova in Papa Francesco parole e gesti che esprimono una paternità e offrono un orientamento verso il bene, un appello all'uscita dalla gabbia dell'individualismo per incontrare gli altri.

Il Papa si è già rivelato col cuore aperto verso tutte le istanze, ha già creato un clima nuovo in cui la gente si ritrova come popolo attorno alla sua predicazione del Vangelo.

Questa è la sfida missionaria che il Papa ha già introdotto come stile di vita.

La Chiesa nasce ed esiste per evangelizzare. Diceva Paolo VI: “quando la Chiesa prende coscienza di sé automaticamente diventa missionaria”.

Chi si assume il compito educativo dell’evangelizzazione all’interno della comunità ecclesiale è chiamato ad accompagnare le persone che gli sono affidate.

C’è un’“arte dell’accompagnamento”, come la chiama Papa Francesco, che significa prossimità. Nell’accompagnamento s’impara ad essere madri di tanti, non solo di quelli che fanno già parte della famiglia della Chiesa, anzi, la madre di solito si occupa del figlio lontano e problematico.

Servono meno steccati, più apertura e incontro.

Le nostre ore di catechismo rischiano a volte di essere troppo simili a ore di lezione scolastica non sempre segnate da un coinvolgimento nella vita dei ragazzi, dei giovani e delle loro famiglie.

Papa Francesco ci chiede di imparare non tanto ad essere maestri, ma madri e padri di chi è affidato a noi per essere educato alla vita di fede.

Prossimità vuol dire “ascolto”.

Una Chiesa che educa cambia e aiuta a cambiare. Che senso ha una catechesi che si preoccupa di insegnare una dottrina o

verità senza suscitare il desiderio della conversione e del cambiamento di se stessi e del mondo?

Gli orientamenti pastorali affermano: “per stabilire un rapporto educativo occorre un incontro che susciti una relazione personale: non si tratta di trasmettere nozioni astratte, ma di offrire un’esperienza da condividere” (n. 25).

Si tratta soprattutto di educare all’incontro con Gesù. L’incontro con Gesù e la sua parola viva è la madre di tutti gli incontri umani: chi incontra Gesù e crede in lui può incontrare con amore e misericordia gli uomini e le donne.

Il recente documento della CEI, approvato nell’ultima Assemblea Ordinaria tenutasi a maggio scorso: “Incontriamo Gesù. Orientamenti per l’annuncio e la catechesi in Italia”, ruota attorno alla Evangelii Gaudium.

Sul tema dell’evangelizzazione e dell’annuncio, congiuntamente, l’Ufficio diocesano per la Catechesi, per la Caritas, la Liturgia, la Musica sacra e le Comunicazioni sociali, si sono impegnati a tenere un corso a San Guglielmo il prossimo 21-22 e 23 luglio.

Evidentemente gli operatori pastorali e soprattutto i catechisti, guidati dai rispettivi parroci, non possono mancare

a un appuntamento così importante per la formazione che viene richiesta.

I rispettivi parroci sapranno trovare il modo di incoraggiare i propri collaboratori perché si crei una rete di persone qualificate che non vadano all'improvvisazione e al ribasso in una materia che è diventata la sfida del tempo, cioè l'evangelizzazione.

Questo stile ecclesiale di annuncio e di testimonianza della fede possiede alcuni tratti fondamentali che traiamo dallo stesso documento:

- L'attitudine al dialogo e all'ascolto delle persone nelle diverse situazioni di vita;
- La capacità di saper motivare in modo argomentato le proprie scelte e i propri valori;
- Il desiderio di professare in modo pubblico la propria fede, senza paure e inutili pudori;
- La ricerca attiva di momenti di comunione vissuta, nella celebrazione, nella preghiera e nello scambio fraterno;
- La disponibilità ad accompagnare la crescita delle giovani generazioni;
- La predilezione per i poveri e gli esclusi.

Secondo l'Evangelii Gaudium la Chiesa si qualifica per la capacità di "ascoltare il grido dei poveri". Il grido del povero appare come l'appello alla giustizia divina che sempre interviene in difesa dei poveri.

Una Chiesa che non si interessa dei poveri "corre il rischio della dissoluzione" (n.208); una Chiesa missionaria non può non vivere questo amore preferenziale per i poveri.

Come Francesco d'Assisi, tutti i cristiani siamo chiamati a prenderci cura della fragilità del popolo e del mondo in cui viviamo (n. 216).

Il vero missionario non è mai schiavo dell'attivismo e dei programmi. "Il vero missionario, che non smette mai di essere discepolo, sa che Gesù cammina con lui, lavora con lui" (n. 266).

Vita spirituale e missione sono strettamente connesse: "se vogliamo crescere nella vita spirituale non possiamo rinunciare a essere missionari" (n. 272).

"La missione non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza, è qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono

una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo” (n. 273).

Sono parole forti e profonde che il Papa applica a se stesso e che comunque devono fare riflettere tutti sul modo di intendere la vita cristiana.

La missione deve essere sentita come la dimensione permanente della vita cristiana di laici e chierici. Se non si comunica il Vangelo ogni giorno non si è missionari e, pertanto, non si è cristiani.

Carissimi, come spigolando il testo dell’Esortazione Apostolica, e attingendo a quanto è stato oggetto di seria riflessione da parte dei Vescovi di Italia, vi ho voluto dare solo un assaggio di quello che il Santo Padre si aspetta da noi come Chiesa.

Spero di avere almeno inculcato in voi il desiderio di riandare al testo dell’Esortazione per farne un vero programma di vita.

Mi affido soprattutto allo zelo dei Parroci perché sappiano mediare e incoraggiare la lettura del testo e attraverso una intelligente creatività, sostenuta dagli operatori pastorali, si possa far tesoro dell’insegnamento del Santo Padre.